

>>>> editoriale

Ischia

>>>> Luigi Covatta

I primi imprenditori emiliani che sbarcarono nell'isola d'Ischia per fare business non erano modenesi, ma ferraresi. Nell'immediato dopoguerra si proponevano di sfruttare le fonti vulcaniche di cui l'isola è ricca per produrre energia alternativa *ante litteram*. Ma il monopolio elettrico era forte, e l'impresa non ebbe successo. I ferraresi, però, si tennero ben strette le concessioni minerarie che avevano ottenuto sulla spiaggia di Citara, finché non ebbero l'opportunità di cederle per alimentare piscine termali disseminate lungo la spiaggia. Fu così che nacque il prototipo di quei giardini termali che poi hanno arricchito l'offerta turistica dell'isola (che invece in tempi più recenti amministratori ed operatori turistici, spesso identificabili nelle medesime persone, hanno incautamente deviato verso i modelli del turismo di massa).

Non mi sono attardato sulle memorie di quel piccolo mondo antico perché da vecchi ci si compiace dei ricordi infantili. Ma era inevitabile che quel precedente mi tornasse in mente leggendo le cronache dei rapporti fra il sindaco del comune di Ischia e la Cooperativa di produzione e lavoro di Concordia. E per concludere che Giosi Ferrandino, Roberto Casari e Franco Simone, i quali fino a prova contraria sono sicuramente innocenti delle accuse che li hanno portati in carcere, altrettanto sicuramente – in concorso fra loro e con molti altri – sono invece colpevoli di averlo ignorato, quel precedente, e di averne addirittura rovesciato i termini: se non proprio per dubitare dell'opportunità di metanizzare un'isola in cui basta fare un buco per trovare fonti energetiche, almeno per investire altrettanta intraprendenza nella valorizzazione delle altre irripetibili peculiarità del territorio.

All'inizio del secolo scorso Francesco Saverio Nitti (che certamente non era un precursore dei No Tav) ammoniva gli amministratori del Sud a non chiedere “né lavori pubblici frettolosi, né concessioni grandiose”, perché “queste cose qualche volta servono più all'affarismo che allo sviluppo industriale, più a creare impiegati che a far risorgere l'economia di un paese”. E non a caso Nicola Rossi scelse questa frase come esergo di un suo pamphlet volto a deplorare l'abitudine, diffusa al Sud, di formulare i propri programmi in



base alla mera disponibilità di fondi erogati dallo Stato (oggi dall'Unione europea), pamphlet che andrebbe riletto per capire il degrado della politica meridionale già percepibile dieci anni fa, e di cui la vicenda ischitana è efficace metafora. Nitti metteva in guardia dalla pigrizia progettuale non solo gli amministratori, ma anche le imprese; e individuava nell'omologazione e nella serialità indotte dal circuito fondi statali-progetti locali-appalti il brodo di coltura ideale per il diffon-

dersi della corruzione (oltre che dello spreco). La colpa dei cooperatori di Concordia, quindi, è innanzitutto quella di essersi adagiati nella comodità del certo e garantito, invece di correre il rischio dell'innovazione. Eppure lo spirito del movimento cooperativo (e delle attività economiche collaterali che esso ha promosso soprattutto in Emilia-Romagna) era proprio questo: occupare lo spazio lasciato libero da un capitalismo affamato di facili profitti per mettere a frutto la fame di lavoro dei propri soci. La bonifica di Ostia antica non venne affidata a Nullo Baldini per caso, ma perché il business non interessava all'aristocrazia nera proprietaria di quei terreni paludosi: esattamente come non interessava agli agrari emiliani coltivare i terreni di Molinella e della bassa reggiana poi recuperati da Massarenti e Prampolini, ed ai padroncini carpigiani trasformare in industria il lavoro a cottimo delle terziste col telaio sotto il letto. E se invece ai pescatori di Goro interessava liberarsi dal monopolio chioggiotto del mercato del pesce in Adriatico, si creava una cooperativa per la trasformazione del pescato che è ancora viva e vegeta, mentre a due passi, a Comacchio, è fallita da tempo l'itticoltura finanziata dallo Stato.

Anche ora fame di profitti e fame di lavoro non si incontrano: ma sembra che l'unico cooperatore che se ne occupi sia quello che è stato chiamato a fare il ministro del Lavoro. Infatti, fra le agenzie che promuovono lo *start up* di imprese innovative, e che ormai si trovano ad ogni angolo di strada, è difficile trovarne qualcuna che faccia capo al movimento cooperativo. Ed è meglio sorvolare su come le cooperative sociali, che pure avrebbero un ruolo strategico nella transizione dal Welfare State alla Welfare Society, interpretano quell'altro valore fondante della cooperazione che è il principio di solidarietà. Per cui, se "la coop sei tu" non deve restare lo slogan di una catena di supermercati, sarebbe interessante capire quali sono le strategie che intende sviluppare il movimento cooperativo per ridarsi un ruolo (prima ancora che per rifarsi un'immagine), dopo avere sperimentato che per mondarsi dai passati collateralismi non serve addentare il frutto proibito dell'aziendalismo. Interrogativi non dissimili si devono rivolgere a Ferrandino e ai suoi colleghi: magari, per restare nella dimensione ischitana, senza dimenticare che a suo tempo - quando erano in pieno vigore gli incentivi Enel per le energie alternative, e nel contempo l'isola era sommersa dai rifiuti per la chiusura delle discariche in terraferma - fu impossibile convincere i sindaci dei sei comuni a realizzare un inceneritore a costo zero; e che del resto negli anni '60, in alternativa al faraonico acquedotto sottomarino finanziato dalla Cassa del Mezzogiorno, nessuno verificò la possibilità di un approvvigionamento autonomo, benché nell'isola facessero (e facciamo) bella mostra di sé i resti di un acquedotto romano.

Nulla da dire, invece, a Massimo D'Alema, se non compiacersi per avere egli definito "jane dattilografe" i membri di una categoria professionale molto prima che essa promuovesse il cambio di un regime e l'aborto di un altro: nulla da eccepire - se non l'invidia - per i contributi ricevuti dalla sua

Fondazione; e nulla da eccepire neanche sulla promozione dei suoi vini, anche se portare vini ad Ischia è come portare vasi a Samo.

C'è invece da preoccuparsi perché le jene - diventate nel frattempo digitali - stanno sbranando non solo lui per il *fundraising* a favore di iniziative politico-culturali (come se, abolito il finanziamento pubblico della politica, si debba impedire anche quello privato, magari per ricorrere alle sole rapine a mano armata di qualche volenteroso Robin Hood); ed anche perché gli è capitato, come prima di lui a Maurizio Lupi, di finire al centro della tempesta perfetta che si forma nel triangolo delle Bermude in cui cade il non-indagato-intercettato-e-sputtanato. Le fondazioni come ricettacolo di malaffare, e le intercettazioni come "mezzo d'indagine più economico e garantista" (secondo le parole di un magistrato che abbiamo rischiato di avere come ministro della Giustizia), sono diventate infatti il dessert del pur ricco menù col quale le jene si sono riprese dal forzato digiuno seguito all'eclisse di Berlusconi. Sono temi venuti di moda dopo che si sono spenti i fuochi d'artificio per l'approvazione di una "legge anticorruzione" il cui iter parlamentare è stato addirittura scandito da un contatore installato presso un telegiornale un po' *trash* (ma non era meglio che il senatore Grasso si fosse rivolto al presidente del Senato?), e della cui utilità, come spieghiamo nelle pagine che seguono, è lecito dubitare.

Non si può dire, infatti, che la normativa in vigore abbia finora impedito alla magistratura di perseguire e sanzionare i reati corruttivi. Vent'anni fa bastò addirittura per mandare a casa - e in molti casi in galera - un intero ceto politico. Tanto che Elena Paciotti, allora presidente dell'Anm, poteva orgogliosamente dichiarare (*Corriere della Sera* del 5 maggio 1994) che "l'esperienza di altri paesi ci induce la convinzione che la separazione delle carriere ha un solo scopo: sottoporre il pubblico ministero a un controllo diverso da quello dei giudici, come accade altrove. Dove infatti non si riescono a fare indagini sulla corruzione politica come da noi".

Le carriere non sono state separate, ma "altrove" evidentemente si è indagato meglio che da noi. Per cui è difficile prendere sul serio l'attuale presidente dell'Anm quando denuncia che "i magistrati sono stati schiacciati e i corrotti accarezzati": non sarà il buffetto della legge sulla responsabilità civile ad impedire ai suoi colleghi di indagare, così come non è stata l'indipendenza dei pubblici ministeri ad impedire ai corrotti di rubare. Semmai si potrebbe provare con la riduzione delle ferie, invece di estendere i termini di prescrizione fino a 21 anni.

Anche di questi temi si occupa Felipe Gonzalez nell'intervista che pubblichiamo di seguito. Dice fra l'altro che è un errore escludere gli imputati dalle liste, lasciando così alla magistratura il potere immenso di selezionare il ceto politico. E non c'è bisogno di spiegare perché l'opinione di un leader che ha guidato la Spagna nella transizione verso la democrazia ci convince più di quella dei tanti pifferai, mozzorecchi ed azzeccagarbugli che hanno spinto l'Italia nella transizione verso il nulla.